Ravera
Commemorata da De Mita e Spadolini

ROMA. Giovanni Spadolini e Ciriaco De Mita hanno commemorato ieri in un'aula del Senato affollata e attenta, Camilla Ravera. Un fascio di rose rosse era stato deposto sul banco dove la leggendaria «Silvia» sedeva per seguire, nell'ultima fatica della sua vita, i lavori dell'aula di palazzo Madama. «L'omaggio del Senato della Repubblica – ha detto Spadolini – e, attraverso il Senato, della nazione è, insieme, alla memoria dell'educatrice animata dal senso della comunità nazionale e popolare italiana, alla donna impegnata senza risparmio di forze per l'avanzamento della condizione femminile del nostro paese, alla militante comunista, partecipe in prima persona alla lotta contro la dittatura fascista e alla rinascita dell'Italia libera, vissuta in posti di diretta e coraggiosa responsabilità». Dopo aver rievocato le tappe fondamentali della vita di Camilla Ravera il presidente del Senato ha sottolineando il «suo lungo apostolato nell'eccezionale Torino degli anni di Gramsci e di Gobetti», la «lunga, indomita e coerente battaglia», l'azione «anticipatrice di tante idee che giunsero a maturazione negli anni successivi» e rammentato che «fu proprio Sandro Pertini, suo antico compagno di battaglie e di comuni peregrinazioni, a nominarla, l'8 gennaio 1982, senatrice a vita». «La sua presenza, discreta e modesta – ha concluso – ricordava a noi, con il prestigio di tanti anni, che l'impegno politico è un compito da assolvere con pazienza, costanza, fiducia nel permanente valore di istituzioni conquistate con tante lotte lunghe e sempre rinnovate». De Mita, nell'esprimere il cordoglio del governo al Pci e ai famigliari, ha ricordato la straordinaria avventura umana e politica di Camilla Ravera, che, ha detto, costituisce una delle pagine più importanti della storia italiana. □ *N.C.*

Governo
Il Psd'Az si astiene: è polemica

CAGLIARI Che cosa ha detto Ciriaco De Mita ai rappresentanti del Partito sardo d'azione per convincerli ad astenersi sul suo governo? Sulla questione si è aperto in Sardegna un caso politico È la prima volta infatti che il Psd'az non si schiera all'opposizione del pentapartito nazionale (sia nell'83 che nell'87 i suoi parlamentari votarono contro i governi Craxi e Goria), e la cosa è apparsa tanto più sorprendente se si pensa che proprio De Mita, all'indomani del voto regionale dell'84 che segnò il passaggio della Dc all'opposizione nell'isola, bollò il partito dei quattro mori come «mezzo terrorista».

Il Pci ha espresso ieri stupore per l'astensione sardista a Montecitorio. «Non ci spieghiamo – ha dichiarato Gianni De Rosas della segreteria regionale – le ragioni di questa improvvisa folgorazione. Qui in Sardegna mi pare ci sia accordo nel ritenere il governo nazionale profondamente inadempiente rispetto alle esigenze dell'isola e dell'intero Mezzogiorno, e le stesse dichiarazioni programmatiche di De Mita non contengono apprezzabili elementi di novità tali da giustificare un voto di astensione».

Da parte sardista si esclude comunque che «l'apertura di credito» a De Mita possa avere riflessi sulla vicenda politica nell'isola, dove un esponente del Psd'az guida una giunta regionale di sinistra.

In particolare il segretario nazionale, Carlo Sanna, ha smentito le voci di incontri segreti tra De Mita e il vertice del Psd'az. «Abbiamo incontrato De Mita – ha dichiarato Sanna – durante le consultazioni ufficiali per la formazione del nuovo governo, in rappresentanza dei gruppi misti di Camera e Senato». Delle vecchie polemiche sul «mezzo terrorismo» del Psd'az? «Sì, ne abbiamo parlato. De Mita ci ha fornito qualche spiegazione ulteriore su quella vecchia dichiarazione». □ *P.B.*

Per l'«Avanti!» la condotta di La Malfa è incompatibile con l'alleanza di governo
Il dc Granelli per i diritti palestinesi
Il Pci: è ora che si passi ai fatti

E' scontro sull'Olp Bisticciano Psi e Pri

La Malfa il giorno dopo getta acqua sul fuoco. «Il riconoscimento dell'Olp? Quando l'argomento ci verrà proposto l'affronteremo», dice arrivando a Napoli. Ma, a qualche metro di distanza, Craxi rincara la dose: «Con il segretario del Pri i socialisti sono molto irritati». E l'*Avanti!* scrive che la condotta repubblicana è «incompatibile con una corretta e proficua collaborazione di governo». Il Pci: Olp, banco di prova.

PASQUALE CASCELLA

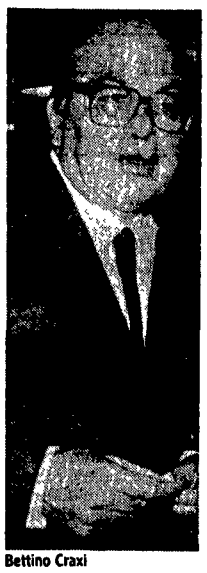
ROMA Duecentododici pagine per cominciare subito a litigare. «Nel programma per ogni questione vi sono meditate e concrete proposte di soluzione», aveva detto Ciriaco De Mita l'altro giorno a Montecitorio, nella replica al dibattito sulla fiducia. Ma nelle stesse ore Psi e Pri cominciavano a litigare sul capitolo della politica medio-orientale di quel documento. Bettino Craxi incontrando gli ambasciatori dei paesi arabi annunciava un intervento sul governo perchè realizzasse un «forte passo a favore dei palestinesi». In direzione, aggiungeva la responsabile del dipartimento esteri del Psi Margherita Boniver, del «riconoscimento ufficiale dell'Olp». Da Ravenna, dove si era recato a inaugurare la «festa dell'edera», Giorgio La Malfa replicava infastidito: «Da noi il Medio Oriente è ancora il terreno per esercitazioni tattiche in politica interna. Le affermazioni di Craxi possono entusiasmare Capanna, ma non servono a costruire una politica credibile». Un veto? Così pare, a giudicare dall'intervento svolto da Libero Gualtieri nei dibattito sulla fiducia iniziato ieri al Senato: «Ci sono posizioni che hanno fortemente squilibrato il senso delle intese di governo sul Medio Oriente. I repubblicani si atterranno a quanto sottoscritto, né un centimetro di meno, né un centimetro di più».

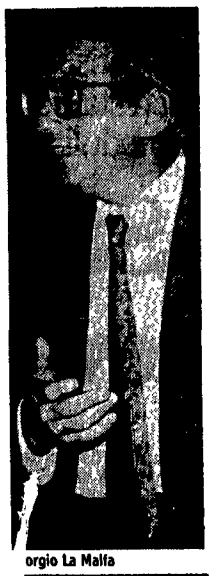
Ma l'*Avanti!*, in un editoriale dettato dal segretario socialista, oggi non solo bolla le espressioni di La Malfa come «assolutamente cervellotiche e financo offensive trattandosi, per il Medio Oriente, di questioni che investono fondamentali valori e fondamentali principi», ma accusa i repubblicani «di non capire, o di fingere di non capire» che «la politica estera italiana, quella concordata e non altra, non potrà eludere le responsabilità che anche l'Italia ha, in primo luogo assieme ai paesi europei, in relazione ai problemi della pace e della difesa dei diritti dei popoli». È, più o meno, ciò che Craxi aveva detto nell'aula di Montecitorio. E già in quell'occasione, La Malfa si era aggrappato all'aggancio europeo nel tentativo di tappare la falla: «Come ha realisticamente detto il segretario del Psi, molto può fare l'Europa ma poco l'Italia, e nulla – aggiungiamo noi – eventuali velleità di svolgere un ruolo autonomo in Medio Oriente».

È il ruolo dell'Italia nella regione mediterranea, dunque, la vera ragione del primo conflitto politico all'interno del pentapartito «innominabile». Il ministro degli Esteri, Giulio Andreotti, ricevendo a sua volta gli ambasciatori arabi, ha lasciato intendere di non voler rinunciare a una propria iniziativa: «L'Italia – ha detto – è fortemente interessata, direttamente e come membro della Comunità europea, ad un'urgente soluzione globale per il Medio Oriente che soddisfi le esigenze politiche del popolo palestinese in un quadro di generale sicurezza per tutti gli Stati della regione». Andreotti ha anche informato di un suo scambio di lettere con il segretario di Stato Usa Shultz dal quale, a suo giudizio, «emerge la linearità della posizione italiana e l'impegno americano a perseguire l'avvicinamento delle contrapposte posizioni». È questo il «passo» richiesto da Craxi? Certo non basta l'azione di concerto con gli Usa a tranquillizzare La Malfa.

Anche perchè il Pri rischia di trovarsi in compagnia del solo Pli (il quale interviene con un articolo dell'*Opinione* per accusare Craxi di «furbizia» per aver puntato a «raccogliere consensi di tipo emotivo dopo l'assassinio di Abu Jihad»). Nella Dc sono in molti a non voler rimanere con le mani in mano. Per l'ex ministro Luigi Granelli «è realistica, oltre che opportuna, un'urgente iniziativa dell'Italia, d'intesa con i paesi della Cee, per passi concreti nella direzione del riconoscimento dell'Olp, giacché non bastano più le dichiarazioni di solidarietà con le vittime e le preoccupazioni per l'inasprimento della crisi». Aggiunge Flaminio Piccoli, presidente dell'Internazionale dc: «Ovunque la popolazione palestinese ci ha posto il problema del riconoscimento dell'Olp».

Il banco di prova («È su questo – scrive la Fgci ad Andreotti – che si misura la reale volontà di pace del governo») sarà in Parlamento. Prima Ugo Pecchioli e poi Giglia Tedesco (nel suo intervento nell'aula del Senato) annunciano «opportune» iniziative. «È davvero positivo – commenta il capogruppo comunista a palazzo Madama – che Craxi e Granelli abbiano chiesto al governo il riconoscimento dell'Olp. Non possiamo che esprimere soddisfazione per il formarsi di un ampio schieramento politico a sostegno di una proposta che il Pci ha avanzato da tempo e che oggi rinnoviamo alla luce dei nuovi tragici eventi che hanno colpito il popolo palestinesi e degli spiragli che sembrano aprirsi anche negli Stati Uniti».


Bettino Craxi


orgio La Malfa

In vista della nuova legge
Lettera Pci a Maccanico «Su tv e informazione confronto aperto a tutti»

ROMA. Il Pci sull'informazione chiama in causa direttamente Antonio Maccanico, ministro per gli Affari regionali e le riforme istituzionali. A lui hanno inviato ieri una lettera il presidente del gruppo comunista alla Camera, Zangheri, il capogruppo Pci in commissione di Vigilanza, Quercioli, e il responsabile comunista per la propaganda e l'informazione, Veltroni. «Non è certamente in discussione – si legge nella lettera – la facoltà di una maggioranza di definire le proprie linee programmatiche, pur se contrastiamo il metodo e gli indirizzi di queste... attendiamo che il ministro delle Poste presenti il disegno di legge per il sistema radiotv. Ciò che intendiamo sottolineare è la necessità, da tutte le forze politiche ribadita in questi anni, di ricercare su una materia che attiene ai diritti fondamentali dei cittadini il concorso più ampio delle forze parlamentari. È questo un problema di merito e di metodo che si pone fin da ora. L'informazione – così conclude la lettera a Maccanico – è un tema fondamentale della riforma istituzionale. È per questo che ci rivolgiamo alla tua responsabilità e ti chiediamo di considerare l'opportunità di avviare un confronto tra le forze parlamentari sul complesso dei problemi legislativi legati alla piena applicazione dell'articolo 21 della Costituzione repubblicana».

Per chiudere la trattativa di governo, come è noto, Dc e Psi hanno messo insieme un accordo sull'emittenza televisiva – passato alle cronache come «opzione zero» – che è stato subissato di critiche. Si farà davvero una legge, che prevede il divieto, per un singolo imprenditore, di possedere contemporaneamente partecipazioni in reti televisive nazionali ed in editrici di grandi quotidiani? I più ne dubitano. L'*escamotage* dell'«opzione zero» è servita per doppiare uno stallo politico, per evitare di misurarsi con una effettiva ed efficace normativa antitrust; per comporre interessi diversi. La stessa maggioranza già disconosce l'accordo e il Psi – con Martelli – già ascrive a debito di De Mita l'aver ignorato l'impegno a citare in Parlamento, come questione all'ordine del giorno, il cosiddetto riequilibrio dei poteri tra Agnes e Manca. Intanto, non si sa come il ministro Mammì riuscirà a tradurre in disegno di legge l'accordo di governo o le sue inevitabili varianti. Ieri ha fatto sapere di giudicare «necessario» un vertice di maggioranza, ed ha aggiunto che considera «doveroso e anche utile mantenere un contatto con le opposizioni». Per Mammì il governo dovrà presentare il disegno di legge prima che (il 7 giugno) la Corte costituzionale si riunisca sulla regolamentazione del sistema tv. Quanto alla «opzione zero», il ministro auspica che si trovi «un punto di equilibrio». □ *A.Z.*

Il capo della Loggia P2 rompe il silenzio con due interviste

«Io, Craxi, Andreotti, Reagan...» Gelli non racconta ma avverte

Lunga e dettagliata intervista di Licio Gelli a *la Repubblica*. È la prima ad un giornale italiano. Contiene, come al solito, messaggi, «avvertimenti» e tutta una significativa serie di allusioni. Il capo della P2 parla di Craxi, Piccoli, Andreotti, Formica, dell'ex presidente della Repubblica Leone e del presidente americano Reagan. Conferma che, tornando indietro, fonderebbe ancora una volta la P2.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA Imperterrito ricomincia. dice e non dice, allude, chiama in causa con nome e cognome i politici, mette, sul tutto, una «spruzzatina» di Sindona, affronta di passaggio il «caso Calvi», spiega di aver commesso «alcuni errori» e respinge sdegnato ogni accusa per i collegamenti con la strage di Bologna. L'aria generale è quella del «buon signore» severo e tollerante verso i medici anche se sempre pronto a presentare il conto agli amici. Unica eccezione, il pubblico ministero al processo per la strage di Bologna che viene definito «folle». Licio Gelli, l'anziano e malato burattinaio di tante vicende italiane, ha dunque concesso la prima intervista a *Repubblica*. Quando lasciò il carcere di Parma disse ai cronisti: «State calmi, lasciatemi andare. Vi chiamerò io uno alla volta per rispondere a tutte le domande che vorrete farmi». Ha mantenuto la parola cominciando con il giornale di Scalfari. Parlerà dunque Gelli? Spiegherà? Racconterà i tanti misteri della P2? C'è da dubitarne. Se parla o parlerà, lo farà unicamente per lanciare «messaggi». Soltanto se sarà definitivamente abbandonato o «incastrato», forse dirà qualcosa di «spiacevole» per qualche settore del mondo politico e per i «vecchi amici». Altrimenti alluderà e accennerà, perché gli altri intendano. È il caso, appunto, della intervista rilasciata a *Repubblica*. Gelli si è inalberato soltanto quando il discorso è caduto sulle accuse dei giudici fiorentini e bolognesi a proposito delle stragi. Ha detto: «Mi infuro se ci penso. Io avevo in mano i generali e avrei avuto rapporti con quei ragazzini?». Ma vediamo che cosa dice dei vari personaggi.

Michele Sindona. «Ho in mano un libro di 500 pagine e due lettere autografe che il finanziere mi mandò prima di morire. Le verità che lo riguardano sono al sicuro dall'estero».

Roberto Calvi. Secondo Gelli, Calvi è stato «suicidato». «Non doveva mai essere lasciato solo. Invece quella sera, con lui, non c'era nessuno. Soltanto strani personaggi. La borsa ritrovata non è comunque la sua».

Rino Formica. «Due giorni dopo il ritrovamento degli elenchi della P2 a Castiglion Fibocchi, l'esponente socialista telefonò qui».

Flaminio Piccoli. «Ricordo quando andavo in via Massimi 47 a prendere il caffè in casa Piccoli. Lo preparava la signora ed era buonissimo.

Bettino Craxi. La giornalista, Sandra Bonsanti, chiede a Gelli dell'incontro con il dirigente socialista e il capo della P2 spiega che non parlò di un accordo con Andreotti. «No, parlammo di altre cose – spiega Gelli – anche negli incontri successivi». La giornalista replica che Craxi ha sempre parlato di un solo incontro. Il «venerabile» aggiunge: «Davvero? Allora sarà stato un solo incontro. Non voglio disturbare nessuno».

Giulio Andreotti. Gelli afferma di avere incontrato il ministro degli Esteri alla elezione di Perón e poi aggiunge: «Si è dimenticato che il giorno dopo lo riportai io da Perón. In quella occasione ci fu un cardinale italiano che mi presentò ad Andreotti dicendo: "Ecco l'uomo che ha in mano le chiavi d'Europa"».

Giovanni Leone. Il capo della P2 spiega che fu personalmente l'allora presidente della Repubblica a chiedergli il «Piano di rinascita» nel quale si sosteneva la necessità di una repubblica presidenziale. Gelli, nell'intervista, afferma che, ancora oggi, quella è la sua opinione.

Presidente Reagan. Dice il «venerabile»: «Sono stato invitato alla nomination di Carter e a quella di Reagan. Sono stato invitato anche per la rielezione di Reagan. Purtroppo non ho potuto essere presente». Gelli, nell'intervista, nega poi di aver fatto parte dei servizi segreti e dice di non aver «servito» prima i nazisti e poi i partigiani.

Alla specifica domanda se rifarebbe tutto quello che ha fatto creando anche la P2, Gelli risponde: «Rifarei tutto». Il capo della loggia eversiva ha poi parlato della massoneria affermando che Corona l'ha ridotta ad «un mucchio di macerie», mettendo insieme «il primario e il portinaio». Nel corso dell'intervista a *Repubblica* Gelli cita poi i nomi di Costanzo, Di Bella (ex direttore del *Corriere della Sera*) e del socialista Cicchitto.

A proposito dei socialisti, l'intervistatrice chiede che cosa Gelli possa dire del famoso conto «Protezione», aperto in Svizzera a favore di Claudio Martelli. Martelli, come è noto, riuscì a dimostrare che quel conto non esisteva e che comunque non era intestato a lui. Il capo della P2 dà una risposta lapidaria: «Non ricordo».

Parlando dei tanti generali ospiti ad Arezzo e dell'allora Procuratore di Roma, Carmelo Spagnuolo, che partecipava alle riunioni, Gelli dice che è tutto vero, ma che lui li portava in fabbrica per i vestiti ed era tutto. Subito dopo un avvertimento. Dice Gelli: «Comunque, dormano pure tranquilli i politici italiani, non ci sarà mai un golpe in Italia. Non abbiamo generali, ma solo divise vuote. Aveva ragione Mussolini: non è difficile governare il popolo italiano, è inutile. E la classe politica è incapace».

Nella lunga intervista, il «venerabile» parla spesso dell'amico Umberto Ortolani, dei tentativi andati a vuoto di prestare soldi a Roberto Calvi e della morte del giornalista Mino Pecorelli.

Licio Gelli

Prime reazioni Pecchioli: «E' ancora potente»

«Io avrei offerto tanti caffè a Gelli? Ma se sono stato il primo a denunciare il complotto massonico...». Flaminio Piccoli reagisce con una risentita lettera a Scalfari all'intervista di Licio Gelli. Le dichiarazioni del capo della «P2» hanno suscitato un vespaio di reazioni. «Gelli e il suo clan conservano dei poteri», denuncia Ugo Pecchioli. E il «Popolo» parla di un «monito» per il presente e il futuro.

ROMA. Flaminio Piccoli ha scritto una risentita lettera a *Repubblica*, non solo per smentire di avere offerto a Gelli tanti caffè preparati «con grande maestria» da sua moglie, ma soprattutto per dichiarare che fu lui, quando era segretario della Dc, a denunciare per primo il «complotto massonico». Un'altra lettera ha sentito il bisogno di scrivere la Giovanni Leone, chiamato in causa per il famigerato «Piano di rinascita» di sapore golpista che il capo della P2 avrebbe consegnato al Quirinale. Libero Mancuso, pubblico ministero al processo per la strage di Bologna (nel quale Gelli è imputato come mandante), definito dal «venerabile» un giudice «folle», ha scelto la via del silenzio, ma sembra scontato che quantomeno scatterà un processo per diffamazione aggravata. La lunga intervista al regista di tante trame di potere, dunque, ha provocato subito reazioni. E non solo tra le persone chiamate in causa direttamente. «Gelli e il suo clan conservano ancora dei poteri», afferma Ugo Pecchioli, presidente dei senatori del Pci, commentando l'intervista. E aggiunge che il «venerabile», con i suoi messaggi, «pare che vada alla ricerca in modo mafioso e ricattatorio di numi tutelari»; perché Gelli, secondo l'esponente comunista, «ha tante cose da dire ma cerca di non dirle facendo pagare a qualcuno un prezzo salato».

Il quotidiano della Dc dedica all'intervista di Gelli un corsivo firmato Yorik, nel quale si osserva che il capo della P2 «ha riservato velenose ironie ai suoi antichi frequentatori e, per non smentirsi, ha lanciato qualche obliqua minaccia»; per *Il Popolo* le parole di Gelli rappresentano «un incitamento a non dimenticare i guasti del sistema politico» e «a considerare la questione morale come un problema di regole ma anche di codici di comportamento... Per scoraggiare il mestatore – conclude il corsivo – sarebbe stato sufficiente che politici, generali e magistrati avessero rifiutato gli inviti a colazione». Un commento che dipinge Gelli come un monito riguardante il passato e non come un potenziale pericolo anche per il presente e il futuro. Dello stesso tenore è l'opinione di Salvo Andò, responsabile del Psi per i problemi dello Stato, che giudica l'intervista «molto sulla difensiva». Secondo l'esponente socialista, il capo della P2 con i suoi messaggi cifrati vuole mettere in atto «una strategia della dissuasione, mostrando di avere ancora argomenti nel suo arco»; ma in realtà, conclude Andò, «Gelli cerca una nicchia tranquilla per curare i propri interessi, ancora consistenti». Il grande burattinaio, insomma, secondo queste interpretazioni avrebbe solo scelto di diventare un mestatore in pensione. Una tesi che farà discutere. □ *Se.C.*

Annunciata la decisione di ritirarsi dalla giunta a 5 guidata da Signorello
«Questa maggioranza è fallita». E il Pci propone nuove alleanze

In Campidoglio il Psi apre la crisi

È durata solo sei mesi la seconda giunta di Nicola Signorello nella capitale. Il Partito socialista ha annunciato ieri l'uscita dalla maggioranza. «Non esistono più le condizioni politiche per andare avanti – ha detto il segretario della federazione Sandro Natalini – è ormai totalmente inutile proseguire un rapporto con la Dc». Il Pci per una giunta con le forze di sinistra, laiche e ambientaliste.

LUCIANO FONTANA

ROMA. La terza crisi del pentapartito romano è nata giovedì notte. Dopo mesi di bordate alla giunta e al sindaco i socialisti hanno fatto il passo finora sempre rinviato: uscire dalla maggioranza. L'annuncio ufficiale delle dimissioni degli assessori arriverà venerdì prossimo da una riunione del direttivo della federazione. Ieri mattina il segretario Sandro Natalini ha però anticipato: «Non esistono più le condizioni politiche per andare avanti con l'attuale maggioranza – ha detto – È questa la proposta che presenterò al direttivo. È totalmente inutile proseguire in un rapporto con la Democrazia cristiana. Il Psi non vuole più balletti».

A soli sei mesi dalla nascita del governo Signorello bis, dunque, in Campidoglio sarà di nuovo crisi Già a febbraio il capo della maggioranza socialista, Paris Dell'Unto, aveva sparato contro la giunta assicurando: «Tra due mesi si cambia». Sono seguite critiche sempre più pesanti che si univano all opposizione del Pci. Il giorno del divorzio, annunciato e sempre rinviato (anche per le divisioni interne al Psi), è arrivato lunedì scorso. Il giudice istruttore del Tribunale ha rinviato a giudizio Signorello per falso ideologico. Il sindaco è accusato di aver falsificato un verbale di giunta scrivendo che una delibera sui dirigenti della Nettezza urbana era stata approvata all'unanimità. I realtà cinque assessori avevano votato contro.

Lunedì sera il consiglio ha discusso sul rinvio a giudizio. I comunisti hanno chiesto le dimissioni del sindaco. La Dc voleva invece far votare alla maggioranza una mozione di solidarietà a Signorello. I socialisti non hanno accettato, anzi hanno dichiarato che non avrebbero partecipato neppure al voto sulle dimissioni chieste dai comunisti. La Dc ha interpretato la mossa come un chiaro segnale di abbandono della maggioranza. E Nicola Signorello, mediatore infaticabile e di solito inossidabile alle critiche, è scattato: «Credo che ci siano problemi che vanno al di là della mia vicenda giudiziaria. Non mi presterò più al tiro al piccione, chiedo una verifica». La richiesta del sindaco ha fatto precipitare la situazione. I socialisti hanno superato le loro incertezze e deciso la crisi. Il responsabile nazionale del Psi per gli enti locali Arturo Bianco ha ieri dichiarato: «Il problema non è quello di salvare una formula o difendere il sindaco. C'è invece da prendere in esame l'incapacità dell'attuale giunta ad assicurare efficienza» È il via ad un ribaltamento della maggioranza? «Noi non siamo incendiari», ha però aggiunto.

La crisi, anche se annunciata a ripetizione, è stata una doccia fredda per la Dc. Nei giorni scorsi il capogruppo Aldo Corazzi aveva minacciato gli alleati: «Dopo di noi ci sono le elezioni anticipate. Non illudetevi». Ieri il coordinatore Francesco D'Onofrio ha usato toni più concilianti. La Dc – alcuni lo dicono apertamente – potrebbe, pur di restare in giunta scaricare il suo sindaco e offrire la poltrona al Psi. Ma Dell'Unto ha rifiutato: «Un nostro sindaco alla guida del pentapartito non ci interessa».

Il futuro del governo del Campidoglio è così incerto. I repubblicani difendono Signorello ed escludono cambi di formula. Senza il Pri una maggioranza che escluda la Dc può contare su 41 voti (su 80 consiglieri). Gran parte del Psi vuole tentare la strada di un'intesa a sinistra. Ma a frenare il cammino in questa direzione c'è anche qualche leader socialista il sottosegretario Giulio Santarelli ha giudicato «problematica» la formazione di un governo di sinistra.

Le dimissioni della giunta erano già state chieste ufficialmente dai comunisti: «È stata determinante la nostra opposizione netta e limpida – ha detto ieri il segretario della federazione comunista Goffredo Bettini –. Il fallimento della Dc e del pentapartito è evidente». Il Pci ha ribadito la sua disponibilità «a voltare pagina insieme alle forze di sinistra, ambientaliste e laiche». Bettini ha chiesto tempi rapidissimi per l'apertura e la soluzione della crisi e ribadito che la disponibilità dei comunisti c'è solo per «un'operazione di alto profilo programmatico. Noi non abbiamo fregole assessorili».

Sicilia
390 comuni, nessun pentapartito

PALERMO. Dei 390 comuni siciliani, non ce n'è neppure uno guidato da una giunta pentapartita Questo dato clamoroso è emerso da un'indagine condotta dall'assessorato regionale agli enti locali, i cui risultati sono stati illustrati nel corso dell'assemblea siciliana dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani. Leoluca Orlando, sindaco di Palermo e commissario dell'Anci per la Sicilia, ha affermato che il momento attuale si può configurare come una fase di passaggio verso un «circuito democratico orizzontale» che veda al centro del dibattito «l'Italia delle città». «Il livello di governabilità degli enti locali – ha proseguito Orlando – è legato a tre momenti inscindibili tra loro: il consenso, il potere, la responsabilità. Non ci può essere potere senza consenso né responsabilità senza potere».

Grosseto
«Garanti» per le spese elettorali

GROSSETO. È nato nel Grossetano un «comitato di garanti» che controllerà le spese elettorali e i finanziamenti ai partiti e ai candidati in occasione delle elezioni amministrative che si svolgeranno, il 29 e 30 maggio prossimi, nei comuni di Grosseto, Orbetello, Sempronano e Scansano. A Grosseto, le elezioni anticipate si sono rese necessarie dopo la decisione del Psi di interrompere l'alleanza quarantennale con il Pci. Il Pci, il Pli, il Psdi, il Pri e Dp hanno sottoscritto un accordo in base al quale tre esperti controlleranno i bilanci elettorali dei cinque partiti e li renderanno noti il 26 maggio, alla vigilia del voto. Anche la Democrazia cristiana e il partito socialista, in un primo momento, avevano partecipato alle riunioni preparatorie per la costituzione del «comitato dei garanti», ma in seguito, inspiegabilmente, hanno deciso di non aderire all'iniziativa.